

Un grande affresco dal Kazakistan di Stalin al crollo del Muro: un ebreo errante (Bruno Ganz), una rivoluzionaria romantica (Irène Jacob), un cineasta americano (Willem Defoe). Tutti insieme al crocevia della storia.

UMBERTO ROSSI
 SALONICCO

Theo Angelopoulos guarda alla storia e ci strappa la carne. La prima cosa da dire sul nuovo film del grande regista greco, *Iskoni tou chronou* (La polvere del tempo), visto a chiusura della 49ma edizione del Festival Internazionale del Film di Salonicco, è che si colloca fra le sue realizzazioni migliori. La storia ruota attorno a un cineasta americano (Willem Dafoe), d'origine greca, che sta realizzando un film sulla storia dei suoi genitori, i due combattenti antifascisti che abbiamo lasciato alla fine di *La sorgente del fiume* (*To Livadi pou dakryzei*, 2004), travolti dalla sconfitta del fronte progressista nella guerra civile greca (1946 - 49). Il racconto attuale s'intreccia con la storia di questa coppia dalla prigionia, non dichiarata come tale, in Kazakistan durante gli ultimi anni della dittatura stalinista, al ri-

La scena cult

L'amore su un tram poco dopo l'annuncio della morte di Stalin

torno in occidente, ai giorni del crollo del muro di Berlino. In questo vasto mosaico storico ci sono momenti di grandissima forza, come il passaggio degli internati dalla frontiera fra l'Ungheria e l'Austria, nel 1976, un brano da vera antologia del cinema, con l'ebreo comunista (Bruno Ganz) che così commenta: io riacquisto la libertà entrando nella terra che ha massacrato milioni di miei simili. In queste poche parole e nelle immagini che le accompagnano c'è quel senso della contraddittorietà della Storia che la regia illumina e denuncia quasi ad ogni inquadratura e che costituisce la spina dorsale del film. Non meno toccante la sequenza dell'incontro, dopo anni, fra Eleni e Spiros (Irène Jacob e Michel Piccoli), i due rivoluzionari erranti, che fanno l'amore su un tram fermo in una piazza deserta e coperta di neve. Lo stesso luogo dove, poco prima, era stato dato l'annuncio della morte del dittatore georgiano davanti a una folla segnata da commozione, smarrimento e sollievo. In questo modo l'atto d'amore ha il senso di

OO
**LA
 STORIA
 IN FIAMME
 DI THEO**

Abbiamo visto in anteprima a Salonicco il nuovo capolavoro di Anghelopoulos: struggente, visionario, inquietante



Comunisti erranti Irène Jacob in una scena di «La polvere del tempo»

una liberazione, meglio di un tentativo di liberazione. È un brano mirabile per pudore, costruito su un'immagine quasi fissa del mezzo di trasporto accompagnata dagli ansimi della coppia. I due, scoperti da occhiuti vigilanti della morale, saranno nuovamente separati e internati.

La caduta del piccolo padre sarà emblemizzata da un lungo piano sequenza in cui i personaggi percorrono un deposito polveroso pieno di sue statue. Né il discorso si limita al passato comunista, come testimonia la bellissima invenzione, nata da dati reali, dei controlli che denudano le persone sottoponendole ad analisi radiografica e umiliandole non meno di quanto facevano i poliziotti del regime realsocialista. C'è, in questa intuizione, un'altra delle linee guida del film, quella di guardare con occhi attenti e inesorabili alla ferocia dei regimi, agli orrori delle ideologie, alla violenza del potere sotto qualsiasi insegna sia gestito.

La parte più debole, se proprio si vuole trovare un difetto, è quella del rapporto fra il cineasta e la figlia giovanissima che fugge dal padre per unirsi ad un gruppo di diseredati che occupano, a Berlino, un fabbricato diruto. La piccola abita una stanza piena di fotografie e poster che sintetizzano le icone di un intero mezzo secolo: da Che Guevara a Jim Morrison a Frank Zappa, non trascurando il manifesto del film *Il silenzio degli innocenti*. È questo uno dei numerosi omaggi che il regista riserva

Dopo l'ideologia
 La storia cammina uccide, ferisce: ma va sempre avanti

ai cineasti che ammira, come il protagonista che lavora nel mitico Teatro 5 di Cinecittà, caro a Federico Fellini.

La conclusione dell'intero discorso è, ad un tempo, pessimista e lucidamente protesa al futuro. Se Eleni muore, la sua figura ha attraversato mezzo secolo incarnandone speranze e drammi, e Jacob si uccide, simboleggiando la tragedia di un ebreo errante da tutti martoriato, la ragazzina e il nonno riprendono a correre lasciandosi alle spalle la Porta di Brandeburgo, simbolo di un muro e di una città che divideva due mondi. Il loro gesto è il segno che la storia cammina, ferisce, uccide, delude, ma va avanti. Il film è attraversato da un vento di commozione e lucida indagine. Un esame di coscienza doloroso, preciso nell'analisi e impietoso. Un'opera che sconvolge, inquiete e costringe a riflettere. ●